

# Doppi giochi e guerre per procura

**Storia dell'Isis** Lo Stato Islamico nasce nel contesto di un'alleanza di varie correnti jihadiste che si richiamavano ad al Qaeda, poi dissoltasi in aperti conflitti tra le diverse fazioni per la supremazia in Iraq e in Siria, da cui nel 2013 è uscito vincitore l'autoproclamato califfo Abu Bakr al Baghdadi - 3. puntata

Marcella Emiliani

Quando si riflette sugli errori compiuti, in genere si cerca di correggerli in maniera tale da abbandonare le strade che ci hanno portato in un vicolo cieco. Abu Bakr al Baghdadi, invece, una volta divenuto leader dell'Isi (Stato islamico dell'Iraq) nel 2010, fece l'esatto contrario. L'organizzazione era ormai isolata e arroccata nella provincia irachena di al-Anbar per la ferocia con cui aveva innescato lo scontro sunnitisciiti, gli sceicchi sunniti della medesima provincia dal 2007 collaboravano con gli Stati Uniti per arrivare ad una pacificazione del Paese e a un più equo *power-sharing* tra le maggiori comunità etnico-confessionali, e con tutto ciò il nuovo capo dell'Isi decise di esasperare la violenza con cui al-Zarqawi, il defunto leader di al-Qaeda in Iraq (Aqi), aveva cercato di imporla sullo scenario politico del dopo-Saddam. Così - usando prevalentemente attentati di kamikaze - prese di mira in primo luogo militari o funzionari del neonato Stato «democratico» iracheno, ma soprattutto i sunniti che non intendevano sottomettersi alla sua autorità, accusandoli di empietà (*takfir*). Questa non era una novità perché lo stesso al-Zarqawi l'aveva fatto, ma Abu Bakr al-Baghdadi non solo rese funzionale l'accusa di empietà alla lotta per il potere in Iraq, ma la presentò come la fase n.1, la «fase della purificazione», per la risoluzione di un problema a suo dire ben più grave: la decadenza dell'Islam su tutto il pianeta, che andava affrontata con metodi e tattiche precise per impedire che divenisse irreversibile. Al-Baghdadi, insomma, alzò la *cloche*, impostò la sua lotta a un livello millenaristico, che da una parte tentava di far scordare agli iracheni che gran parte delle loro sofferenze era stata causata, tra l'altro, dall'Aqi prima, dall'Isi poi; dall'altra questa «cosmesi teologica» gli serviva per qualificarsi come «sapiente» dell'Islam che aveva a cuore la sorte universale del proprio credo. Stava, insomma, già costruendo la propria statura di califfo.

**È il fallimento della «primavera siriana» a permettere ad al Baghdadi di rafforzarsi e di amplificare l'appello alla guerra santa per salvare l'islam**

Il compito gli venne facilitato dalla morte di Osama bin Laden il 2 maggio 2011, ucciso dai *navy seals* americani ad Abbottabad in Pakistan dove se ne stava rintanato. La leadership della casa-madre di al-Qaeda passò così al suo braccio destro, il medico egiziano Ayman al-Zawahiri che non aveva né il carisma, né la disponibilità finanziaria del suo predecessore. Soprattutto Abu Bakr al-Baghdadi, come al-Zarqawi prima di lui, non intendeva seguire pedissequamente i consigli o gli ordini del suo virtuale capo in testa, nascosto chissà dove. Lui era sul territorio e valutava diversamente le priorità da seguire in Iraq. E la sua priorità - ripetiamo - era colpire i simboli del nuovo Stato e i sunniti locali ostili all'Isi, dunque «nemici vicinissimi», non realizzare spettacolari attentati contro gli Stati Uniti o qualsivoglia «nemico lontano». Ufficialmente però manifestava ad al-Zawahiri rispetto e onori, attraverso discorsi diffusi via web, nella miglior

**Le truppe del califfo al Baghdadi entrano trionfalmente a Raqqa e ne fanno la loro capitale, nel giugno del 2014. (Keystone)**



tradizione islamica della *taqiyya* ossia della menzogna cui far ricorso quando in ballo c'è la sopravvivenza propria e della propria fede.

Ma il 2011 offrì all'aspirante califfo un'altra occasione storica irripetibile: lo scoppio della primavera araba che dalla Tunisia si diffuse a macchia d'olio in Egitto, Siria, Yemen, Libia e Bahrein. In attesa di verificare quale sarebbe stato l'esito delle rivolte, di attentato in attentato, Abu Bakr al-Baghdadi procedette a ristrutturare l'Isi dall'interno, da una parte irachizzandolo al massimo (nominando cioè ai gradi superiori solo iracheni) e dall'altra trasformandolo in un vero e proprio esercito, con l'aiuto cruciale degli ex militari di Saddam Hussein. Nel giro di appena due anni però militanti dell'Isi ed ex *ba'athisti* entrarono in rotta di collisione. In fondo avevano fatto lo stesso gioco: sfruttare l'altro per raggiungere i propri obiettivi, ma in ultima analisi quegli obiettivi erano profondamente diversi. Sebbene «incipriati» di ideologia islamica, infatti, gli ex militari delle forze armate di Saddam in maggioranza rimanevano legati al vecchio panarabismo e soprattutto mal tolleravano che giovani fanatici li scalzassero dalla guida della resistenza all'«occupante» americano. Ma furono i jihadisti dell'Isi a mettere fuori gioco gli ex *ba'athisti* anche se, senza di loro l'Isi non sarebbe mai riuscito nell'impresa di volgere a proprio vantaggio il fallimento della primavera araba nel Paese confinante con l'Iraq, la Siria. Era il 6 marzo 2013, lo ricordiamo, quando l'Isi riuscì a conquistare Raqqa nel nord-est della Siria e appena un mese dopo si ribattezzò Isis (Stato islamico dell'Iraq e del Levante - o della Siria).

Ma Abu Bakr al-Baghdadi il doppio gioco lo fece anche con la casa-madre di al-Qaeda. Col beneplacito del suo nuovo leader, Ayman al-Zawahiri, infatti, fin dal 2011 inviò due emissari, Abu Mohammed al-Jawlani (o al-Julani) e Mullah Fawzi al-Dulaimi, nei governatorati (province) siriani più poveri, Deir al-Zur e al-Raqqa, i più facili da raggiungere seguendo il corso dell'Eufrate verso nord, per creare una cellula jihadista che combattesse contro il regime di Bashar al-Assad. La battezzò Jabhat al-Nusra (Fronte del soccorso al popolo di Siria) e per un anno provvi-

de a fornirli di armi e uomini, mentre al-Julani e al-Dulaimi si alleavano sul terreno con altri gruppi siriani, laici o islamici, che tentavano di rovesciare il regime di Damasco e di contrastare la violenza inaudita con cui Bashar aveva represso fin dall'inizio la protesta pacifica. Dalla loro, al-Nusra (e quindi l'Isi) ebbero fin dall'inizio l'esperienza maturata in Iraq, ma soprattutto i finanziamenti che cominciarono ad arrivare alle opposizioni siriane quando fu evidente che ormai la primavera si era trasformata in una guerra di tutti contro tutti. L'anno di svolta fu senza dubbio il 2012 quando venne ufficialmente annunciata via internet la creazione di al-Nusra. In quell'occasione al-Julani non fece il minimo accenno né ad al-Qaeda né all'Isi, ma presentò il Fronte come una creatura dei *mujahideen* (guerriglieri) siriani, dunque come espressione della legittima opposizione siriana. Nello stesso 2012 Arabia Saudita, Qatar e Turchia iniziarono a spedire armi e finanziamenti a quanti intendessero abbattere il regime minoritario alauita (dunque sciita) che massacrava la maggioranza sunnita del Paese. Dietro tanta munificenza c'era il tentativo da parte di Riyadh, Doha e Ankara di strumentalizzare al-Nusra e dunque l'Isi ai loro fini. Per l'Arabia Saudita si trattava di contrastare l'espansionismo nella regione dell'Iran che ufficialmente appoggiava non solo gli sciiti iracheni, gli Houthi sciiti in Yemen e l'opposizione al regime minoritario sunnita in Bahrein, ma soprattutto Bashar al-Assad

permettendogli di sopravvivere con l'aiuto dei vecchi clienti di Teheran, gli Hezbollah libanesi. Il piccolo Qatar intendeva invece ingaggiare il suo personale braccio di ferro con la suddetta Arabia Saudita per aumentare il proprio peso politico tra gli emirati del Golfo. Quanto alla Turchia, l'immarcescibile Erdoğan sperava che fossero i jihadisti a sbaragliare i curdi siriani per conto suo. Se, come era già successo ai curdi dell'Iraq, anche i curdi siriani avessero raggiunto la piena autonomia nelle convulsioni della transizione (come poi è effettivamente successo), si sarebbe indebolita la sua posizione nei confronti dei curdi di Turchia, i più numerosi, che attraverso il Pkk (Partiya Karkerên Kurdistan, Partito del popolo del Kurdistan) da decenni miravano e mirano ancora all'autonomia se non all'indipendenza a suon di attentati. E sempre in quest'ottica Erdoğan ha permesso che attraverso la frontiera turca arrivassero ai jihadisti armi e *foreign fighters* provenienti dall'Europa e dai Paesi mediorientali.

In tutti i casi il fallimento della primavera siriana ha permesso all'Isi di rafforzarsi, di regionalizzare il suo operato e di amplificare l'appello al jihad nella sua accezione peggiore con un uso abilissimo e spettacolarizzato del web. In questo contesto di strumentalizzazioni incrociate è quasi inutile dire che la conquista di Raqqa il 6 marzo 2013 non fu opera del solo Isi, ma di un'azione congiunta del Libero esercito di Siria, di al-Nusra e di un altro gruppo

jihadista, Ahrar al-Sham (Uomini liberi della Grande Siria) che ai tempi era presente con le proprie unità nei governatorati di Idlib, Hama e Aleppo. I primi ad essere estromessi dalla città furono i combattenti del Libero esercito, poi iniziò la resa dei conti tra i gruppi jihadisti. A uscirne vittorioso fu l'Isi ribattezzato Isis, che fece di Raqqa la sua «capitale» siriana quando ancora non ne aveva una irachena. Tutto questo costò all'Isis non solo il rapporto con al-Nusra, ma anche con la casa-madre di al-Qaeda. Con al-Nusra lo scontro si focalizzò soprattutto sul radicamento nel territorio. In effetti al-Julani era stato estremamente abile a cooptare *mujahideen* siriani e a crearsi un consenso in Siria, nascondendo la natura estremista del Fronte, tant'è che quando gli Stati Uniti nel dicembre 2012 lo avevano iscritto nella lista delle formazioni terroristiche, diversi gruppi di opposizione moderati a Bashar al-Assad resero nota una petizione di protesta, convinti com'erano che al-Nusra fosse dei loro. Al-Julani vide in questa reazione una reale possibilità di crearsi una sorta di proprio emirato in Siria e quando, dopo la conquista di Raqqa, l'Isis gli scippò l'impresa e rivelò apertamente che il Fronte era una creatura dell'Isis, ripudiò l'atto di *bayah* (alleanza-sottomissione) che aveva fatto ad Abu Bakr al-Baghdadi. Nell'aprile 2013, rinnovò invece quello ad Ayman al-Zawahiri che - dopo aver tentato per due mesi di mediare tra le due formazioni, invano - proclamò Jabhat al-Nusra unico braccio armato di al-Qaeda in Siria e ripudiò ufficialmente l'Isis «per aver disubbidito agli ordini della leadership di al-Qaeda» ed aver alimentato la *fitna*, la temuta guerra intestina in campo jihadista. Per tutta risposta Abu Bakr al-Baghdadi gli mandò a dire che non era ai leader che bisognava ubbidire, ma a Dio, e cominciò ad attaccare in armi sia al-Nusra sia gli altri gruppi jihadisti siriani. Dal canto suo al-Nusra è rimasta fedele ad al-Qaeda madre fino al 28 luglio scorso quando al-Julani ha annunciato la scissione e la rifondazione del gruppo col nuovo nome di Jabhat Fateh al-Sham, Fronte per la conquista del Levante - o della Siria). Da tutto ciò si evince una cosa importante: i peggiori nemici dei jihadisti sono gli altri jihadisti.



**L'ISIS è oggi il più temibile avversario del presidente siriano Assad. (Keystone)**